

NARRATIVA

795

Linda Tugnoli

LE COLPE DEGLI ALTRI

Romanzo

EDITRICE  **NORD**

© Casa Editrice Nord s.u.r.l.

ISBN 978-88-429-3249-9

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it

In copertina: foto © Dave Wall / Arcangel Images
Art director: Giacomo Callo
Graphic designer: Davide Nasta

© 2020 Casa Editrice Nord s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

© Casa Editrice Nord s.u.r.l.

LE COLPE DEGLI ALTRI

A Giulia, che mi ha dato l'idea

Quando Guido arrivò in cima alla collina, il pomeriggio stava già diventando sera. Camminando a passi svelti verso la grande casa, sentì l'aria gelata del bosco scendergli nei polmoni. Avrebbe fatto meglio a mettersi una felpa in più, non aveva la resistenza al freddo di una volta. Il muro di cinta invaso dalle camomille disegnava ombre viola sulla sua 127 parcheggiata. Era un miracolo che la macchina ce l'avesse fatta ad arrivare lassù, a ogni tornante gli era parso che dovesse morire lì.

La villa sembrava deserta, ma il cancello sulla strada era aperto. Una scalinata di pietra portava a una terrazza dove si apriva una portafinestra. Sulla balaustra grandi vasi in cui, in mezzo alle erbacce, fioriva ancora un'ultima rosa muschiata che diffondeva nell'aria il suo profumo intenso. Anche le persiane un po' scrostate erano aperte, eppure qualcosa suggeriva che in casa non c'era nessuno; forse la qualità del silenzio, in cui si distingueva la voce del torrente lontano.

Provò a bussare leggermente a una finestra, ma dalle stanze in penombra non arrivò risposta. Intra- vide vecchi mobili di legno scuro, una gigantesca pendola ferma con le lancette dorate colpite da un ultimo raggio di sole, porte a vetri che si aprivano su altre stanze, altrettanto deserte.

« Buonasera... c'è nessuno? »

Aspettò un paio di minuti guardandosi intorno. Aveva fatto un po' tardi, ma neanche tanto. Forse era successo qualcosa e chi doveva attenderlo era andato via all'improvviso, senza nemmeno chiudere?

« Tanto vale dare un'occhiata al giardino, già che son qua. Non è mica detto che la macchina mi porti su un'altra volta... »

Era così che decideva se prendere un lavoro oppure no. Non accettava di occuparsi di giardini sciocchi e inutili, semplici collezioni di piante in un prato ben rasato. E in nessun caso andava a lavorare dove c'era una siepe di tuie o di lauroceraso, due piante che detestava; invasori dalla crescita sgraziata, dai colori innaturali, arrivati dall'altra parte del mondo per soppiantare i cipressi, gli allori e i biancospini.

Dalla casa si scendeva nel parco attraverso un sentiero di larghi scalini affondati nell'erba. Vecchie pietre di granito coperte da muschio stellato scintil-

lante di rugiada, e una miriade di minuscole felci a ricamare i muri bassi.

Solo dopo una curva il giardino si rivelava in tutte le sue dimensioni. Grandi meli contorti erano circondati da un tappeto di piccoli frutti rossi che nessuno aveva raccolto, e l'odore dolciastro delle mele che marcivano nell'erba lo raggiunse prima ancora di vederle. Un po' più giù una fontana, dove l'acqua gocciolava sommessa, e tutto intorno grandi ortensie non potate, con i fiori ormai di carta velina, pallidi ricordi dell'estate. Gli piaceva come il giardino si allungava verso il bosco, in cui si perdeva senza un confine apparente.

Muovendo qualche passo in quella direzione, notò un piccolo belvedere circolare in un boschetto di betulle. L'immane finto tempio greco, che le vecchie case della Valle portavano come un vezzo di perle su un abbigliamento severo. Non lo aveva notato subito, le colonne di marmo si confondevano fra i tronchi bianchi degli alberi, e il tetto era ormai quasi sepolto dai rampicanti.

Si avvicinò incuriosito dalla varietà di caprifoglio che si arrampicava tra le colonne, di cui aveva sentito il profumo dolcissimo fin dall'ingresso nel giardino. Gettò uno sguardo all'interno, e il suo cuore perse un battito o due.

Poi ripartì con una serie di colpi all'impazzata.

Per un istante ancora non riuscì a capire cosa stava guardando.

Sul pavimento a losanghe bianche e nere c'era una ragazza bionda, con addosso un abito azzurro lungo fino ai piedi, morta.

Su questo, Guido non ebbe un attimo di esitazione, la ragazza era proprio morta. Dietro la testa si allargava una pozza di sangue. Gli occhi di un azzurro molto scuro erano spalancati e fissavano il cielo dello stesso colore tra le colonne.

Fece un passo indietro e si guardò intorno. Una folata di vento improvvisa gli ghiacciò il sudore addosso.

Ma che era venuta a fare una ragazza vestita così in quel giardino abbandonato? La villa era disabitata, gli avevano spiegato che i proprietari vivevano in Kenya. Erano costruttori, o ingegneri, e come molti discendenti dei *picapère*, mastri scalpellini originari di quelle vallate, venivano su solo tre settimane all'anno, in agosto, a godersi il fresco delle montagne, per poi tornarsene a costruire strade sotto il sole africano.

Guardò verso la casa, dopo il colpo di vento non si muoveva niente, neanche le foglie degli alberi. Improvvisamente il silenzio gli sembrò innaturale. Tor-

nò a concentrarsi sulla ragazza stesa a terra con addosso quel vestito da sera. Ma serate in abito lungo da quelle parti non se ne vedevano da almeno mezzo secolo. Il circolo del tennis su in Valle era chiuso da decenni, e i suoi porticati liberty si sgretolavano con grazia discreta specchiandosi nell'acqua, i campi affacciati sul torrente ormai invasi dalle erbacce. Per associazione, nella sua mente si formò l'immagine di migliaia di palle da tennis portate via dalla corrente e ripescate da qualcuno più a valle, che forse le aveva collezionate. Scacciò quell'idea assurda: non era il momento di perdersi come al solito in fantasie strampalate, bisognava chiamare qualcuno, avvisare la polizia.

Impossibile trovare una casa abitata nelle vicinanze, una cabina telefonica neanche a parlarne, la villa era completamente isolata.

L'unica cosa era scendere di nuovo verso la città e fermarsi al primo bar sulla strada. Diede un ultimo sguardo indietro prima di incamminarsi e vide come in un lampo una mano bianca su sfondo nero che stringeva una rosa. Ma non una rosa appena colta. Il fantasma di una rosa, rimasta a seccare per anni tra le pagine di un libro.

«È tutto come l'ha lasciato un'ora fa? »

Il commissario, che aveva più o meno la sua età, gli aveva chiesto di accompagnarlo nel gazebo. Aveva un forte accento meridionale, ma c'era un altro poliziotto più giovane e timido che invece era delle sue parti.

«Sì, mi pare di sì... »

Lo fece fermare con un gesto brusco sulla soglia dello spiazzo circondato dalle colonne, per non calpestare le molte impronte di fango e foglie sul pavimento. Prima non le aveva notate, ma ora una lampada speciale investiva tutto con un violento fascio di luce azzurrina.

«È entrato o è rimasto di fuori, prima? »

Siciliano. L'accento gli sembrava siciliano. Chissà come ci era finito a millecinquecento chilometri da casa. «No, non sono entrato. »

«E perché, mi scusi? »

«Non potevo mica far niente per la ragazza... »

Si era alzato un vento gelido che spazzava l'inter-

no della piccola costruzione, aperta su tutti i lati. Non c'era niente fuori posto, ma tutto gli sembrò diverso. La pelle candida della ragazza, a guardare meglio, era coperta da uno strato pesante di trucco troppo chiaro. La bocca semiaperta rivelava dei denti un po' storti, e i capelli biondissimi erano tinti, con la riga scura della ricrescita. Solo gli occhi di quell'azzurro così scuro erano forse stati belli. Ebbe un brivido incrociando quello sguardo che non era più uno sguardo.

« Allora? »

« È tutto come l'ho lasciato, sì. »

« Conosceva questa donna? »

« No. »

« Diceva che è venuto qui per un colloquio di lavoro. Era stato altre volte in questa villa, prima? »

« No. »

« E i proprietari li conosce? »

« No. »

« E allora chi la chiamò per il lavoro? »

« La Vera. »

« E, mi perdoni, chi è questa Vera? Ci può fare la cortesia di spiegarcelo, o a ogni parola che dice ci perde dei soldi? »

Si rese conto dall'irritazione del commissario che le sue risposte erano state un po' troppo telegrafiche.

A forza di starsene sempre da solo, forse non era più capace di parlare. «È la persona che si occupa della casa. Mi ha detto che è sempre chiusa, tranne che d'estate.» Fece uno sforzo su se stesso e continuò: «I proprietari quest'anno hanno trovato il giardino troppo trascurato e le hanno chiesto di cercare qualcuno per rimettere un po' in ordine. Lei è anziana e non ce la fa più a venire quassù in inverno».

«Ci credo, povera donna, qua ci stanno neve e ghiaccio per nove mesi all'anno...»

Per un attimo, negli occhi rabbuiati del poliziotto si affacciò un'acuta nostalgia del sole della Sicilia. O almeno così parve a Guido, che prudentemente rinunciò a contraddirlo, anche se la neve era difficile che arrivasse prima di dicembre da quelle parti. E non durava certo nove mesi, a ottocento metri. Non erano mica in cima al monte Rosa.

«E però, qua all'appuntamento non ci ha trovato nessuno... Come se lo spiega?»

«Non ne ho idea.»

«Lasci tutti i recapiti al collega, per cortesia. Faremo cercare questa signora Vera. Vedremo se confermerà la sua versione.»

La frase lo colse di sorpresa. Pensava forse che lui avesse qualcosa a che fare con quella povera ragaz-

za? « Ma che ci fa questa *pòra matta* in una casa che è chiusa tutto l'anno? »

« Matta? Perché dice che è matta, scusi? Non mi ha detto che non la conosceva? »

« Ma no, *matta* vuol dire ragazza, bambina, nel dialetto di qui. »

« Ecco, allora perché non mi fa la cortesia di parlare in italiano? »

Il poliziotto più giovane si agitò qualche passo più in là, ma non disse una parola. Di quella scarsa simpatia per il Piemonte e il suo dialetto doveva fare le spese tutti i giorni, evidentemente.

« Mi scusi, volevo dire... che ci fa una ragazza con un vestito da sera lungo fino ai piedi in un giardino abbandonato? »

« Lei di questo non si deve preoccupare. Ora la ringrazio, vada pure. Ci pensiamo noi a fare le indagini. Lei si occupi di potare i ciliegi, eh? E a noi ci lascia fare il nostro mestiere. »

« I ciliegi non si potano. »

« Eh? »

« Ai ciliegi fa male essere potati. Poi qui siamo troppo in alto per i ciliegi. »

Forse quella precisazione non era necessaria, il commissario lo stava guardando con certi occhi accesi di fuoco nero, come se volesse saltargli addosso.

Il collega più giovane gli fece di nascosto un cenno come per suggerire che era meglio piantarla lì.

Giusto. Prima solo sì e no, ora si metteva a parlare della potatura dei ciliegi. Ma c'era ancora una cosa. Guido disobbedì al suo istinto che gli consigliava di tacere. «Ha visto la rosa che ha in mano? Sembra una rosa antica, dalla forma del fiore. Una centifolia, forse, o una rosa alba. Non si comprano dal fioraio, quelle.»

«Sì, è veramente molto, molto interessante; però non credo che adesso risolviamo gli omicidi con il linguaggio dei fiori, eh?»

Ecco, appunto. Nel dubbio sempre meglio stare zitto, che non ti sbagli mai.

Sotto lo sguardo sarcastico del commissario, abbassò gli occhi. E fu proprio in quel momento che la vide. Tra le impronte fangose sul pavimento spiccava una foglia dalla forma bizzarra, un piccolo ventaglio di un giallo luminoso: una foglia di Ginkgo Biloba. Ma nel giardino non c'era nessun albero di Ginkgo Biloba, in quella stagione l'avrebbe notato senz'altro, una fiammata gialla inconfondibile anche in mezzo agli altri colori autunnali. Un albero abbastanza raro, tra l'altro, Guido non conosceva neanche un giardino che ne avesse uno, da quelle parti. Alzò gli occhi a guardare il poliziotto, ma senza un

saluto quello si era già voltato e si stava avviando verso la villa. No, non lo interessavano i fiori, non potevano interessarlo neanche le foglie.

Mentre guidava verso casa venne a piovere, una pioggerella sottile che metteva malinconia pure alle pietre.

« Che figura da *cretìn*, mi metto a fare l'investigatore, *adess*. Ora che arrivo a ca' tiro giù dalla mensola tutti i *Classici del Giallo* e quest'inverno li uso per accendere la stufa. »

Sceso dalla collina, non svoltò verso la città, ma prese la strada che saliva lungo il torrente, verso le montagne.

A quell'ora nella Valle i cimiteri avevano un'aria molto più abitata dei paesi, con tutte quelle luci.

La strada saliva ripida lungo il torrente fino al suo paese, e poco più su si fermava, ai piedi delle montagne. Non c'era passaggio per andare di là, a meno che uno volesse salire a piedi fino al passo per poi scendere in Valle d'Aosta. Cent'anni fa si passava il valico con i muli, ora solo qualche raro turista estivo tentava l'avventura. Chiusa dalla barriera delle Alpi, lontana dalle superstrade, la Valle si stendeva mezza addormentata e bellissima, in attesa dell'inverno.

Quando era tornato a vivere lì, quasi tre anni prima, aveva riaperto la casa dei suoi genitori e, anche

se tutti i giorni ci voleva quasi un'ora di strada per scendere a lavorare nelle ville in collina che circondavano la piccola città, non aveva mai pensato di trasferirsi in un posto più comodo.

Mentre si fermava al cancello, la pioggerella si trasformò di colpo in un diluvio. Il cielo nero rovesciava valanghe d'acqua sul tetto della 127 con un frastuono assordante. Si avviò correndo su per le strette scale di pietra, maledicendosi per non aver cercato le chiavi quando era ancora in macchina. A lato del portoncino, una sporgenza delle rocce che circondavano la casa offriva un minimo riparo, e Guido iniziò una ricerca affannosa nelle venti tasche della sua giacca da pescatore. A cosa potevano mai servire tutte quelle stramaledette tasche, se non a perderci dentro la roba?

Proprio in quel momento i suoi due enormi cani giravano l'angolo della legnaia. Tito, quello intelligente, si teneva al riparo delle rocce per non inzupparsi e agitava moderatamente la coda, Rudi invece galoppava verso di lui con troppo entusiasmo.

«No! Rudi, giù! Giù!»

Niente da fare. L'idiota gli aveva già piantato le zampe fangose sul petto e cercava di leccargli la faccia.

« Sta' giù ho detto! Ma perché devo avere un cane così *trumba*? »

« C'è chi dice che i can *smijan* ai padroni... *par* carità, senza offesa, neh, Guido? »

Non c'era bisogno di guardarsi intorno per capire da dove venisse la voce.

« Buonasera, Carlìn. Grazie. »

« Prego. *Se poss de na man...* »

Oltre ad abitare nella casa attaccata alla sua, il Carlino era anche suo cugino di terzo o quarto grado. Ma praticamente tutti gli abitanti della Valle erano cugini tra loro, alla lontana. Non ce l'aveva con lui, era così di natura. La loro relazione non andava oltre quegli scambi sulla porta di casa e qualche discussione sui cani che abbaiano. Una volta Rudi aveva sconfinato e si era mangiato una gallina. L'aveva pagata al chilo più cara dell'aragosta.

« Fatto tardi *staseira*, neh, Guido? »

Rispose senza alzare lo sguardo, mentre con una mano spingeva via il testone di Rudi e con l'altra continuava a frugarsi nelle tasche per trovare le chiavi: « Un po'... »

« Pianti le rose con il buio, *adess*? »

Ci sarebbe stato un solo modo di rispondere, ma a insultarlo gli avrebbe dato soddisfazione. Fermo sot-

to la pioggia battente ricominciò il giro delle tasche. Un rivolo d'acqua gelata gli si infilò nel colletto.

« Attento che ti bagni, neh? Vuoi mica un ombrello? »

Mentre Guido finalmente estraeva le chiavi, Rudi completò l'opera con una vigorosa scrollata che finì di inzuppargli l'ultimo pezzetto asciutto dei pantaloni.

La casa lo aspettava, buia e gelata. Ci sarebbe voluta mezz'ora per avere un po' di calore dalla stufa a legna. Sospirò spingendo la porta della cucina. Che serata di merda! Tutta colpa di quel giardino maledetto. Con una fitta di pena, gli tornò in mente l'immagine della ragazza sdraiata per terra nel suo vestito lungo. Immaginò con un brivido i suoi occhi spalancati in un sacco di plastica trasparente, mentre la portavano via sotto la pioggia.

Ma i poliziotti glieli chiudono gli occhi, ai cadaveri?

Il commissario l'aveva trattato come un cretino, esattamente come il Carlìn.

Ma non era strano che una ragazza giovane avesse addosso quel vestito antiquato e in mano una rosa antica?

Più tardi si rivoltò a lungo tra le lenzuola gelate. La sua stanza al piano di sopra non aveva riscalda-

mento, e già a ottobre infilarsi nel letto era praticamente un'esperienza mistica.

Mentre sprofondava in un sonno agitato, pensieri e immagini si mescolarono in uno strano vortice azzurro che sembrava attirarlo verso il basso. Le colonne bianche del tempietto tra le betulle spettrali. Gli occhi spalancati della morta, come due buchi aperti sul cielo autunnale. Di un azzurro cupo, eppure splendente, come il suo vestito.

La ragazza precipitava, e lui insieme con lei.

Il vortice diventò incubo, da azzurro si fece nero. L'urlo muto della bocca, aperta su un'oscurità definitiva, lo attirava verso quel buio, anche se lui cercava di resistere. E alla fine, risucchiato dal vortice, vide il centro di quella tempesta: una foglia a forma di ventaglio, gialla come l'oro.